Fare l'educatore o essere educatore

<u>Essere</u> educatore: una qualità "emergente"

Relatore: Raffaella Bellen

Venerdì 21 febbraio 2023

A giudizio di Freud "I mestieri i più difficili sono, nell'ordine: il genitore, l'insegnante, lo psicologo". Pienamente d'accordo con lui si è subito detta, venerdì scorso 24 febbraio 2023 in apertura di serata, Raffaella Bellen che su invito di UCIIM-Trieste ha tenuto la relazione "Fare l'educatore o essere educatore". E lo ha detto non solo con decisa convinzione ma anche con competenza di causa perché lei i mestieri citati li ha concretamente sperimentati entrambi: psicologa e psicoterapeuta da sempre, ha recentemente ricoperto anche quello di insegnante di sostegno.

"Perché se" ha confessato "quando prendo qualcuno in terapia o, chiamata nelle scuole per brevi interventi, posso con discreta facilità sostenere la parte che mi è stata assegnata, in un certo senso posso anche "recitare" quasi fossi un attore, uscendomene dalla sala così come sono entrata, ben diversa è l'esperienza dell'insegnare: lì ci si mette in gioco davvero, a tutto tondo". Lì, in classe, il dominio dei contenuti non basta più, e nemmeno bastano le tecniche comunicative apprese: nell'insegnamento che, tra l'atro, prevede con gli studenti un rapporto continuativo e prolungato nel tempo, non è più ammessa nessuna finzione, cade ogni distanza scenica, è indispensabile essere assolutamente veri: non più *fare*, appunto, gli educatori, ma *esserlo* davvero. Anche perché lo sguardo dei discenti è penetrantissimo: riescono a leggere i loro docenti fin nelle pieghe più riposte. E lo sa bene lei stessa che quando riceve in terapia giovani studenti li sente descrivere i loro insegnanti in forma precisissima: di loro i ragazzi riportano tutto, gusti nell'abbigliamento, andatura, gestualità, vocaboli ripetuti… Dagli insegnanti i giovani assorbono molto di più la relazione che le nozioni. E non potrebbe essere diversamente: l'educazione richiede una sorta di fusione tra educatore ed educando che modifica entrambi: tu li vivi e loro ti vivono. Impossibile nascondersi o falsificarsi.

Ecco detta in estrema sintesi la differenza tra *fare* l'educatore e *esserlo*: il primo applica una serie di tecniche, l'altro richiede un cammino interiore di crescita.

Intendiamoci bene, però: con ciò non si intende affatto dire, ha voluto precisare Raffaella Bellen, che le tecniche siano da rigettare. Tutt'altro: vanno conosciute e sono utilissime, soltanto non bastano. Ottimo ad esempio lo stile educativo che, in sede di valutazione, lascia intatto il giudizio sulla persona e prende in esame solo l'elaborato, che valorizza il positivo, che non usa vocaboli assoluti (quali "sempre" o "mai") ma resta continuamente aperto ad altre possibilità. Utilissimo anche il "rispecchiamento empatico" di Rogers ovvero l'ascolto attivo, la ripresa di quanto detto dell'interlocutore, la sottolineatura e rilancio di quanto da lui lasciato trasparire soprattutto sotto il profilo dell'emotività… più che opportuno in sede di ascolto il non emettere giudizi, l'evitare le interruzioni o, ancora peggio, il dirottare il discorso su di sé perdendo di vista l'altro. Tutto validissimo. Ma se tutto ciò resta a un livello verbale o di tecnica e non cambia la persona, la relazione educativa non funzionerà. Anche perché come insegna Bandura "Il linguaggio non verbale si apprende attraverso l'apprendimento osservativo" e il linguaggio non verbale è ben difficile da neutralizzare. Sarà praticamente impossibile, ad esempio, educare gli studenti all'ascolto, all'interesse, alla curiosità se l'atteggiamento e lo stile di vita dell'educatore tradiscono trascuratezza, disinteresse, noia, stanchezza. Molto invece si può ottenere espandendo i sogni dei ragazzi (cosa che tra l'altro lei, Bellen, ha confidato di adorar fare): ma prima bisogna averli (sinceramente) ascoltati questi sogni e questi ragazzi, aver raccolto le loro paure e essere andati a prenderli lì dove essi sono. In fondo *educare* è proprio questo: *ex ducere,* andare a prendere l'educando dove si trova e condurlo fuori, farlo fiorire. Anche con la consapevolezza che l'educazione vive nella libertà: troppa strutturazione, così come un eccesso di motivazioni esterne possono ucciderla. Ma per far questo noi educatori per primi dobbiamo essere persone cresciute. Sotto tutti e tre gli aspetti: cognitivo, emotivo, relazionale. Esaminiamoli brevemente uno per uno.

Cognitivo: è l'aspetto che certamente tutti i docenti curano di più se non altro per dovere professionale con la lettura, lo studio e l'aggiornamento. Aumenta la comprensione ma non solo sotto il profilo dell'approfondimento delle conoscenze, consente soprattutto di fare nuove connessioni.

Aspetto emotivo: è già forse più trascurato. E' l'ascolto delle proprie emozioni e la capacità di comprenderle e gestirle. Otto i segnali di questa crescita. Primo: la capacità di lasciar andare ciò che ci fa male: ripicca, rancori, rimpianti. Secondo: il saper andare avanti ovvero la capacità di gestire i propri errori, cioè imparare dai nostri sbagli e non (come invece può accadere in giovanissima età) restarne segnati, mortificati e schiacciati anche per la vita. Terzo: evitare di lamentarsi: la lamentela sottrae energie, toglie la voglia di rimettersi in pista e ci riporta alla fase adolescenziale di scaricamento delle responsabilità sempre all'esterno da noi: sugli altri, l'ambiente, le circostanze. La cifra dell'adultità, al contrario, sta proprio nella presa in carico della propria responsabilità personale. Ancora, quarto: festeggiare il successo degli altri e quinto: contenere i propri istinti. Lecito perdere le staffe qualche volta, ma davvero, solo eccezionalmente. Sesto e settimo: saper chieder aiuto e sapere ciò che ci serve. Ultimo: non essere interessati alle dicerie.

Aspetto relazionale: è quello che migliora le nostre relazioni umane. Si articola sulla capacità di fare di ogni contrasto un'occasione di crescita, intimamente convinti che saremo felici quando tutti i nostri attuali nemici saranno diventati amici; ma anche sul sincero interesse per tutti, autenticamente consapevoli che ogni persona è una risorsa; e infine sul contributo sociale che, interrogatici sulle nostre risorse, possiamo dare e effettivamente diamo al gruppo sociale in cui siamo inseriti.

Avviandosi alla conclusione, Raffaella Bellen ha voluto indicare ancora alcune fasi della crescita richiesta al docente che voglia non solo fare ma *essere* educatore: e sono gli ultimi tre gradini che Maslow ha aggiunto alla sua ben nota piramide dei bisogni. Sono affascinanti. Peccato che se ne parli poco: perché sono proprio questi quelli che secondo lui rappresentano il vero apice dello sviluppo umano. Scorriamoli brevemente tutti.

I primi probabilmente li conosciamo già e sono quelli primari: di fisiologici e di sicurezza; cui seguono quelli sociali di appartenenza e stima; ed infine i bisogni del sé ovvero di autorealizzazione quali il realizzarsi in base ad aspettative e potenzialità, l'occupare un ruolo sociale, il valorizzare i propri talenti.

Ma ecco, dopo i primi tre, il quarto livello, l'ultimo, quello dell'auto-trascendenza che si declina, appunto, in tre ulteriori gradini: il bisogno di conoscenza, il bisogno estetico (ovvero di trovare la bellezza ovunque, massimamente negli altri) e infine la capacità, appunto, di trascendenza cioè di andare oltre se stessi, di guardare da un altro punto di vista, di superarsi. E' quel gradino che ci fa comprendere l'importanza dei valori, che l'amicizia, ad esempio, è più importante della rottura di un rapporto, che sa farci "chiedere scusa", "ringraziare", "perdonare". Che ci fa vivere in un'ottica più ampia. Se queste tre parole: *scusa, grazie, ti perdono*, ha concluso Raffaella Bellen, ci fanno paura, beh... allora meglio per noi limitarci a "fare" gli educatori; ma se invece ci sentiamo capaci…. anche adesso, in questo momento, di prendere il cellulare (che certamente tutti abbiamo sotto mano) e inviare un *whatsapp* di scusa o di perdono a qualcuno con cui abbiamo un conto in sospeso…. beh allora sì, allora possiamo tentare l'avventura di "essere" educatori ma probabilmente già lo siamo.

(Marina Del Fabbro)